CANTI TRE

PER

FEDERICO QUERCIA

CASERTA
Stabilimento Tipografico del Comm. G. NOBILE e C.°
Nel Palazzo della Prefettura

1867

MISTERO

1.

Ebben ti appagherò; l'istoria tutta
Della mia vita intenderai. Crudele
Istoria! fremer ti farà di orrore.
Ben tu lo sai tu che soffristi, il mondo
Coi felici cammina. A chi nel core
Porta l'orgoglio di un dolor sublime,
Non dà che sprezzo il mondo. Io lo provai
Questo sprezzo del mondo. A me d'intorno
Sentii, che sola andava e lagrimosa,
Suonar l'ingiuria di una gente vile.
Ad una croce mi chinai, e, o puro,
Io dissi, o forte cor del Nazzareno,
Più di me tu patisti, e col perdono
A' tuoi nemici rispondesti un giorno
Dal vertice sublime del calvario.
E dal calvario del dolor anch' io
Mesta donna perdono.
Bello assai
Gentile egli era. Sul suo labbro avea
Del nostro eloquio i più soavi accenti.
Fiamma era il cor, fiamma il pensier; poeta
Con le sue mani l'avea fatto Iddio.
Io mel rimembro, e tutta ancora sento

Di quella sera la memoria amata!
Tra un'accolta di gente stupefatta
Alte cose dicea con alti versi.
Ardevan gli occhi, e sulla larga fronte
Gli si agitava l'incomposta chioma.
L'acclamavano tutti, ed io tacea,
Perchè dentro del cor la forza arcana
Di quel volto m'apriva un nuovo mondo!...
Fra le donzelle dell'Italia tutte
La più felice io m'era... egli mi amava!
Egli grande e lodato, ei si teneva
Sopra ogni altro uomo fortunato in terra
D'un mio sorriso. Ascoso altrui, segreto
Era l'affetto, ed era più profondo.

2.

Una notte (oh che notte!) io col suo nome
Adorato sul labbro a lieve sonno
Chiuse avea le pupille... Ecco un acuto
Grido mi desta che mi passa il core.
Balzo in piedi, l'orecchie tendo, e ascolto
In sulla via, di sotto al mio balcone,
Un alternar di passi, un minaccioso
Strider di voci a un gemito confuso.
Gelai d'orror! quel gemito mi parve
Del mio Carlo la voce. Alla finestra
Corro, l'apro convulsa, in sulla via
Guardo... gran Dio, che mai discerno al fosco
Delle faci splendor! veggo l'amato
Mio Carlo stretto da catene, in mezzo
A stuol di sgherri luridi e feroci.
Con lo sguardo cercava il mio balcone,
Noto a lui tanto, e mi volgea l'estremo
Suo saluto d'amor!

3.

Più non lo vidi.
Seppi di accuse e di giudizi, seppi
Che dannato alle forche era l'altero
Capo di Carlo. Non menti se stesso,
De'giudici al cospetto e del patibolo,
Sclamò, che lieto era di dar la vita
Per la sua patria!
Or odi a che tremendo,
Disperato consiglio amor m'indusse
E il mio dolor. Di sopra un'eminente
Terrazza, onde la via si discopriva
Che al patibolo andava, il suo trionfo!
Volli vederlo ancor l'ultima volta.
Avvolto il vidi in negri panni, a lenti
Passi calcando, ma col capo eretto,
Della morte il sentier. Lungi era assai,
Lungi da me, ma pure io gli leggea
Nel portamento, nello sguardo, in viso
La sicurtà del cor; d' un' alma forte
Io gli leggeva la coscienza pura
In quella fronte che serena alzava
Alle turbe affollate.
Di lontano,
Io non so come, innanzi agli occhi apparve
Il patibol... per l'ossa a quella vista
Un brivido mi corse! Un'altra volta
Il mio Carlo guardai, dal cor proruppe,
Come fosse trafitto, un grido e caddi
Tramortita. Pietosa la natura
Mi sottraeva a più crudele affanno!
Che altro a dir resta?... il giovine infelice
Sulle forche spirò l'anima grande.
Io non lo piansi, ah che il dolor profondo

Pianto non ha! Mi si smarrì la mente,
Folle altrui parvi ed era folle in vero.
Misera vissi, ogni più dolce cura
Sprezzando, priva de' miei cari; vissi
Sola, divisa! e sempre innanzi agli occhi
Il patibolo aveva, avea nel core
Il gemito di Carlo e il suo saluto.

4.

Anni ed anni passaro. Alfine un giorno
Odo di armi un fragor, odo le strida
D'una gente che fugge. A quel balcone,
Donde passò Carlo in catene, accorro.
Giù per le cento strade della forte,
Bella Milano scorgo volto in fuga
L'abborrito straniero, e scintillargli
A tergo del piumato bersagliere
La terribile daga. Le mie scale
Precipitai, discesi in sulla via,
Chiesi un fucile, l'ebbi, ed alle spalle
Il tedesco incalzai. Ebbra una gioia,
Oh sì, provava tra i singulti estremi
De'vinti moribondi, ed innalzava
L'inno della vittoria e della morte.
Oh vendicato, vendicato egli era
L'amato Carlo!...

5.

Là, presso l'altare
Del maggior tempio, Sant'Ambrogio, sorge
Bianca una tomba; vi si legge scritto
Di Carlo il nome e la redenta Italia.
Là tutti i giorni mi conduco e piango;
Aspettando che il ciel me pur disciolga
Dal fral terreno e mi congiunga a Carlo.

PENTIMENTO

Sopra meschino letticciuol giacea
Inferma a morte Elvira. Un raggio appena
Della beltà gentile, onde cotanto
Fra l'insubri donzelle un dì splendea,
Trasparìa dai suoi grandi occhi languenti.
Non l'era presso alcuno. Ed invocato
Dagli amici ella avea con caldi prieghi
Di deporre in un seno a lei fidato
L'ultimo accento ed il sospiro estremo.
Le fu negato. Un giorno era richiesto,
Come un trionfo, ascendere le scale
Profumate di fiori e a lei dinnanzi,
Sfavillante di vezzi e di sorrisi,
Assidersi per poco e averne un detto.
Ben mille e mille oh quanto desïato
Avean l'alta ventura, e invano sempre!
Ed ora, abbandonata, ella implorava
La pietà di uno sguardo. Assai crudele
Torna a chi muore non vedersi accanto
Pietoso un volto, che consoli almeno
Di sue parole l'imminente fato.
Era già sera, e col mancar del sole
In lei mancava l'ultima speranza.
Quando un sommesso calpestìo, di vesti
Uno strascico lieve udì sull'uscio.
Alzò l'infermo capo, e dentro gli occhi

Le languide faville ella raccese
Della vita fuggente. Inaspettata
Amalia entrò. Diletta a Elvira un giorno
Tanto, dimenticata poi. Perplessa
S'arrestò sulla soglia, rivolgendo
In lei lo sguardo di pietà dipinta.
Proruppe in pianto Elvira, e, quasi avesse
Vergogna di quel guardo, il capo ascose
Tra'bianchi lini. Non ristette Amalia,
Le si accostò vicino e un bacio in fronte
Alla misera affisse. Le discese
Quel purissimo bacio dentro al core,
E le mani stendendo intorno al collo
Dell'amica le avvolse, e lungamente
Stettero in quell'amplesso insieme avvinte!
Grazie, Elvira esclamò, grazie dell'atto
Cortese e pio. Tu generosa, Amalia,
Non isdegnasti una reietta. Oh! parmi
A'lieti giorni ritornata, quando
Fanciulle scorrevam di fiore in fiore
Per l'attiguo giardin, che separava
Le nostre case e non i nostri cuori.
Ogni cosa comune era tra noi:
Alla scuola, rammenti, sedevamo
L'una appresso dell'altra, e tu dicevi
Che di cuore m'amavi e non mentivi.
Quante speranze noi tessemmo insieme!
Io fui l'ingrata, taci, io ti obbliai
E ti obbliai per lui. Sento che appressa
Già l'ora della morte, e a te, mia cara,
Senza menzogna parlerò. Lo sguardo
Sereno volgo sulla via trascorsa,
Breve ma tempestosa, e tutta veggo
Manifesta la colpa. Ah m'odi e sii
Tu giudice severo ed amoroso.

Il core errò ma non la mente. Amata
E felice vivea col mio consorte.
Oh non avesse egli cangiata mai
Con la splendida vita di Milano
L'umile pace di campestre villa!
Ma il fato ci traeva. A feste, a giochi
Ei sempre seco mi voleva, sempre
A'teatri, a'ritrovi io seco andava.
A noi s'unia di Napoli un ardente
Giovin, d'aspetto bello e più d'ingegno.
Per l'esule infelice una profonda
Pietà sentia, vivea da'suoi lontano.
Mi guardava di furto, e quel suo sguardo,
Io non so come, con segreta possa
Nel mio cor penetrando, mi turbava.
Oh mille volte e mille al mio consorte
Di parlarne tentai, ma ratteneva
Una tema segreta il labbro mio.
Il pallor che io pòrtava in volto espresso
Ardito il fece. Sola era una notte,
Ed ecco all'improvviso a me dinnanzi
Offrirsi Alfredo. Egli una man mi prende,
E, di baci coprendola, mi dice:
Oh t'amo, Elvira, e fin con un delitto
Io farò mio quel cor che mi contendi.
Abbrividii, e in piè convulsa sorta,
Ricordai ch'era sola, e lungi stava
Il mio consorte. Usci precipitoso.
Fervea come il vulcan del suo paese
L'alma di Alfredo, ma celava altrui
L'ira tremenda con amico aspetto.
Piero, il mio sposo, da notturna mano
Colpito, cade nel suo sangue involto.
Subito accorse Alfredo, e sul mio sposo
Largo pianto versò. Poi col suo sguardo

Il mio ricerca: la feroce gioia
Che dentro vi brillava, l'assassino
Mi rivelà di Pier. Gelai d'orrore!
Ma pure... il crederesti? non osai
L'assassino accusar, perchè una voce
Tacitamente mi diceva: Elvira
Condannarlo non puoi, di ferro il braccio
Gli armò l'amor che tu nel sen gl'ispiri.
Un mistero a noi stesse è il nostro core!
A poco a poco agli occhi miei gentile
Si rese Alfredo, ed io, che il conosceva
Uccisor del mio sposo, io non l'odiava...
E... tel dirò? l'amai. Ma perchè ascondi
Il volto, Amalia? quell'error fu breve,
Assai fu breve. Si consunse presto
In Alfredo l'amor. Già di me stanco,
Sorridea, ma in segreto ei m'abborriva.
Gli era di peso e mel celava. Piene
Anzi ingombre d'amici eran le sale
Di nostra casa. Io vi sedea reina:
Ei di gemme, ei di fior m'incoronava,
E sotto a'piedi miei l'abisso apriva.
Una notte sparì.... Nel dì seguente
Io seppi che più nulla avea di mio;
Avea tutto venduto. Mi lasciava
Il vile alla miseria e al disonore.
Tremenda pena! Colla fronte a terra,
Dalla mia colpa fulminata, il nome
Mi ritornò d'Iddio sul labbro! o Amalia,
Profanava invocando il santo nome,
Ben l'intendeva. E la preghiera istessa
Formata appena inaridìa sul labbro!
Tacque, ed Amalia declinò turbata
La fronte, ed alla misera non porse
Di conforto un accento, e lo invocava

Elvira con gli sguardi in lei conversi.
Poi che invano aspettò, dal cor profondo
Piangendo disse: torci inorridita
Da me la fronte, Amalia? Grande in vero
È il fallo mio, nè merta il tuo perdono.
Ma se cara ti fui, deh non negarmi,
Per la memoria dell'antico affetto,
La grazia che ti chiedo. Disperata
Morrò, se mai la tua pietà m'è tolta.
Oh non era per te turbata, Elvira,
La pia le rispondeva, era turbata
De la nostra caduca e frale creta.
Noi l'amore sublima, e amore istesso
Miseramente noi nel fango atterra.
Tu la più vaga creatura nata
Dell'Adda in riva, a cui profuso avea
Ogni più raro pregio il cielo amico,
Cara ad ognuno ed onorata, ambita
A'gentili ritrovi; dall'altezza,
In cui la tua virtù t'avea locata,
Cadi, e non uno degli amici tuoi
Soccorrevole a te stende la mano.
O Elvira, e il tacerò? La donna perde
Tutta la luce della sua bellezza
Se la perverte amor. Ad altri è dato
Purificarsi nell'affanno, a nuova
Innalzarsi virtù col pentimento,
Alla donna non mai. Sì, piangi, piangi,
Nè perdono sperar dal mondo, crudo
Con la donna soltanto. Di lusinghe
Di carezze e di fiori s'inghirlanda
La vittima leggiadra, ma se pone
Incauta il piede nella rete ordita,
La colpevole è dessa. Ogni gentile
Sentimento s'ammorza all'uomo in petto,
E sul capo alla rea getta una pietra.

Oh crudele non è! riprese Elvira,
La mente inferma dall'error disciolta
Più chiaro or vede, or che si accosta a Dio.
L'altare della donna è la famiglia,
Ministra ella vi siede, e a lei dintorno
Co'pargoletti il giovin mondo sorge.
Madre tu sei, tu la dolcezza intendi
Del cor materno. Spunta il dì novello,
E avventurata un nuovo vezzo scerne
Nelle care sembianze, ode formarsi
Un nuovo accento sull'incerte labbra.
Oh sciagurata, sciagurata assai
È quella madre che ad un altro amore
La vita innova, ed il tesoro obblìa
Dell'affetto infinito, che la breve
Sua casa l'offre tra i diletti figli!
Ed io fui tanto sciagurata. O Amalia,
Che mai non puote in noi perverso amore?
Io d'Alfredo rapita il figlio amato
Dimenticai... Più madre ora non sono!
Colle mani celar tentava Elvira
Il volto bianco di mortale angoscia,
Nol consentiva Amalia, e a lei rivolta
In questi detti a confortarla prese:
Leva la mente a più sublime speme.
Vedi, pe'vetri dell'aperte imposte
Il mite raggio della luna scende
A salutarti. Ancor teco pietoso
È il cielo: e quella luce ti sovvenga
D'un Dio misericorde, che con equa
Bilancia libra de'mortali i falli?
Fu grande il fallo tuo, ma grande è pure
La divina bontà: l'implora, Elvira,
E la colpa cancelli il pentimento.
Dall'amica sorretta Elvira in mezzo
Del letto alzossi su'ginocchi inchina,

E Iddio pregò. Pel viso le scendea
Lucido il pianto e colle mani giunte
Levava al cielo i begli occhi celesti:
Per amore peccai, debole e lieve
È il nostro cor, gran Dio, tua grazia emendi
Il grave fallo e mi perdona, disse.
Poscia Amalia pregò che su'guanciali
Le riponesse il capo. Con lo sguardo
Rese grazie all'amica e le sorrise.
E composta nel letto a lieve sonno
Chiuse le ciglia dolcemente, il fronte
Verso il petto incurvando. Amalia stette
Sospesa a riguardarla: le parea
Non morta ma sopita. Indi le labbra
Sopra le labbra dell'amica impresse,
Raccapricciando per orrore, cadde
Prona a'piedi del letto, e co'singulti
L'ultimo addio all'infelice volse!

DOPO LA BATTAGLIA DI CUSTOZA

EPISODIO

Chi è quel bruno guerrier, che in sulla soglia
Di campestre magion sosta e sospira?
Ha le piume al cappello, al manco lato
Pende la daga ed ha dimesso il guardo.
Batter tenta e non osa. Alla finestra
Si affaccia una fanciulla. Oh che gentile
Raggio di amore e d'innocenza muove
Da quel volto rosato! Mamma, s'ode,
Mamma, vien quà. Sull'uscio un bersagliere
Cerca di te. Ti recherà novella ......
Di Carlo nostro. Subito si schiuse
La porta, e in sulla soglia al Bersagliere
S'offre una donna, che col guardo chiede,
Pria che col labbro, l'aspettata nuova.
Quei tace e gli occhi abbassa, e all'infelice,
Qual da repente folgore percossa,
Il volto s'empie di spavento e cade.
Avea tutto compreso. Il figlio suo
Non era più. Nell'ultima battaglia
Suggellato col sangue avea l'amore
Per l'Italia. Pietoso il Bersagliere
Quella dolente sollevò; la madre,

La madre sua lontana nel pensiero
Gli venne e pianse. Accorsero le ancelle,
Preser l'afflitta in sulle braccia, e sopra
Soffice sedia l'adagiaro. Alcune
Stille d'acqua spruzzate in sulla fronte
La tornar con la vita al suo dolore.
Gli occhi fissò nel volto al Bersagliere,
Gemè dal cuore, e in grazia gli richiese
Della pugna e del figlio, ahi presto spento!
Ristè pensoso il prode, e poscia alzato
Il guardo al cielo, udrai una tremenda
Cosa, esclamò, che ogni italo vorrebbe
Cancellar dalla storia. Pei contesi
Campi, interposti tra Verona e il Mincio,
Moveano baldanzose a mille a mille
L'itale schiere. Era concorde il grido:
Viva Venezia, questo suolo è nostro!
Scintillava per gli occhi e per la fronte
La sicurtà della vittoria. A un tratto
Da'colli, che a noi sorgono di contra,
Partono lampi e nugoli di fumo;
Son gl'inimici. L'ora sospirata
Alfine è giunta. Non s'arrestò nessuno:
Minacciosi, serrati, la pendice
Dell'erta ascendevamo. Oh fortunato
Chi prima cadde! era novello al core
Stimolo di trionfo e di vendetta.
Le avverse schiere all'urto impetuoso
Non ressero, e cedero. Il trionfato
Colle era nostro. Quando a manca a destra
Biancheggiar noi veggiamo i verdi campi
D'austrïache divise. Da ogni banda
Accerchiati eravamo e colti in mezzo.
Noi pochi ed essi molti. Il fumo agli occhi
La vista a noi toglica, toglieva il grido

De'feriti ed il rombo de'cannoni
La ragione alla mente il senso al core.
Confusì omai con le tedesche genti
Combatteano i nostri in fiera mischia;
Era lotta e non pugna; un contra dieci.
Incalzati, percossi, fulminati,
E a ritrarci costretti... E perchè atterri
La fronte, o donna, per rossor? Fuga
Non era, un italo non fugge; indietro
Si dava ma col volto all'inimico.
Primo tra'prodi, Carlo, il figlio tuo,
Ferito al fianco e nella fronte, ancora
Minacciava col guardo. Vincitore
Parea, non vinto: ed ultimo scendeva
Dal contrastato colle. In mano alzava
De'trecolori la bandiera; cento
Spade e minacce eran converse in lui,
Ed egli solo le affrontava. In giro
Rotava il brando e lento si traeva.
Ed ecco incontra a lui sprona il cavallo
Un cavalier di grande aspetto, e sopra
Gli si avventa, dirizzandogli nel petto
La spada....
E non rammenti che una madre
T'ascolta!...
Al Bersaglier ruppe quel grido
La parola sul labbro. Onde commosso
Cavò una croce rifulgente d'oro
E alla donna porgendola, sul petto,
Disse, splendea di Carlo, l'onorato
Segno del suo valor. Ah tu lo serba!
Ricorderà che il figlio che perdesti,
Per l'Italia il perdesti. Indi un viluppo
Di panni svolse, e una divisa trasse
Di capitan. Sugli occhi della madre

L'aprì, mostrando da più colpi rotta
Quell'uniforme gloriosa: cadde
Da prode, il vedi. Invidieran le madri
Quel seno che nudriva un valoroso.
Infelice non sei. Leva la fronte,
Infra le madri dell'Italia prima
Tu sei per gloria. Benedici il sangue
Per la patria dal tuo figlio versato.
La generosa s'inchinò, le mani
Strinse sul petto e a Dio rivolta disse:
Madri ci rendi per la patria, e Carlo
Per la patria moriva. Il sagrifizio
D'una povera madre accolga il cielo!